

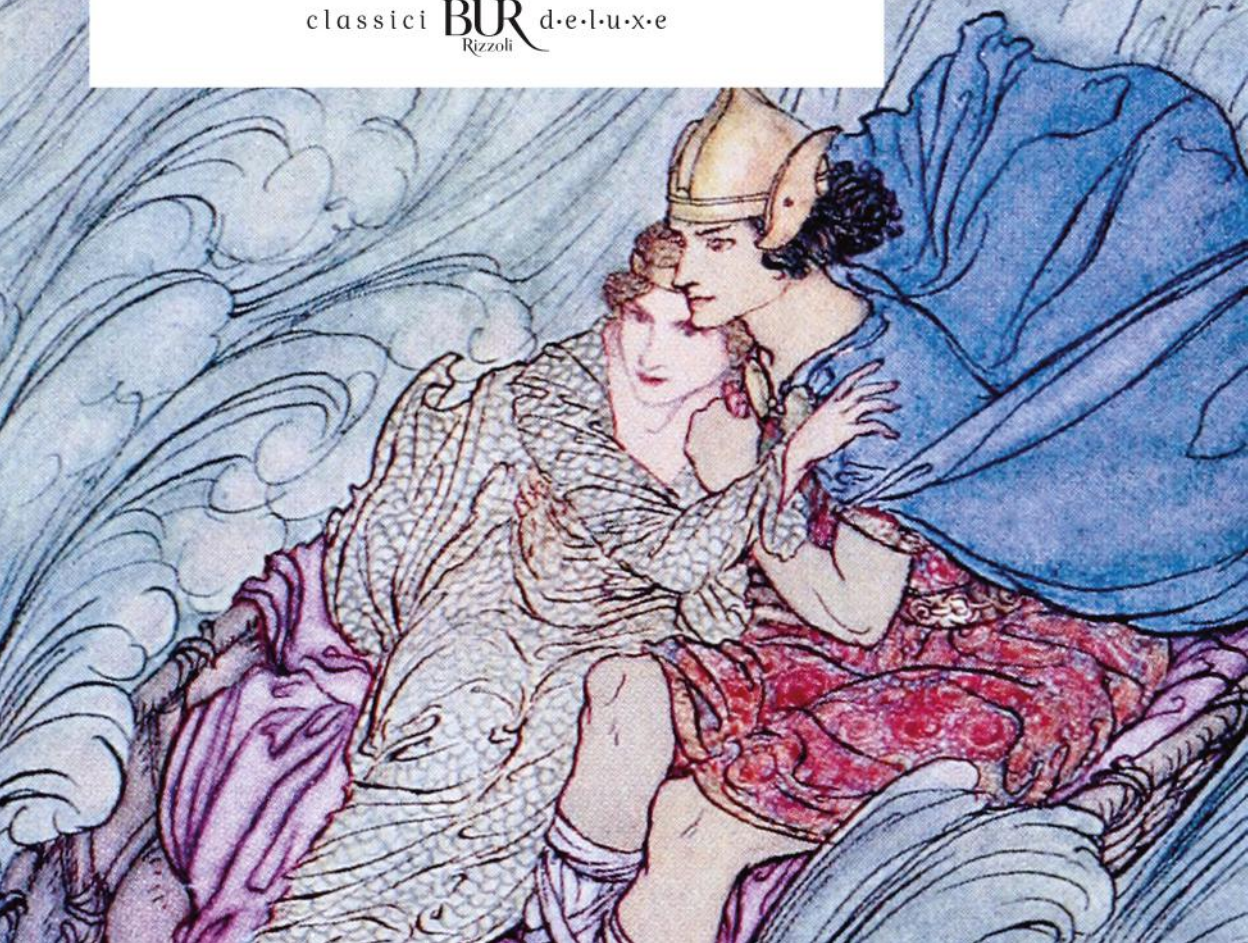
JAMES STEPHENS

FIABE
IRLANDESI



illustrazioni di
Arthur Rackham

classici **BUR** d.e.l.u.x.e
Rizzoli



JAMES STEPHENS

FIABE IRLANDESI



illustrazioni di
Arthur Rackham

a cura di Melita Cataldi

classici **BUR** d.e.l.u.x.e
Rizzoli

Pubblicato per



Proprietà letteraria riservata

- © 1987 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
- © 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
- © 1997 RCS Libri S.p.A., Milano
- © 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano
- © 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10451-7

Titolo originale dell'opera:
Irish Fairy Tales

Prima edizione Classici BUR deluxe: ottobre 2018

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

INTRODUZIONE

JAMES STEPHENS E JAMES JOYCE: PIÙ DI UNA AMICIZIA

Sulla irlandesità di James Stephens non potrebbero esserci dubbi: ogni suo libro la evidenzia; ma quanto ai suoi dati biografici – luogo e data di nascita, infanzia, educazione, eccetera – i dubbi abbondano. Le notizie a disposizione sono scarse, e durante la sua esistenza Stephens non contribuì certo a far chiarezza. Preferiva che si considerasse la sua vita avvolta nell'anonimato, e la puntuale inaccuratezza con cui riferiva avvenimenti della gioventù sembra quasi ricercata.

Questa volontà di coprire le proprie origini veniva a volte teorizzata da Stephens o rivestita da ragioni estetiche: pochi anni prima di morire, conversando su W.B. Yeats, disse con ammiccante prosa ritmata: «The man who talks about himself is a bore in prose or verse»,¹ per poi proseguire: «C'è il

¹ «L'uomo che parla di se stesso è una noia in prosa o in versi».

poeta e c'è la poesia. L'uno così comune, l'altra di fatto così incalcolabile. Come siano finiti insieme è un mistero»: in tal modo sottolineando la sua intenzione di separare, in Yeats, l'opera dal personaggio, e la speranza di venire a sua volta giudicato secondo lo stesso criterio.

Sembra quasi che questo geniale e affascinante conversatore, scarsamente dotato dalla natura nel corpo piccolissimo e nella testa sproporzionata, abbia incoraggiato l'identificazione di se stesso con un personaggio fiabesco, Seumas Beg ("il piccolo James"), di un suo scritto poetico, e si sia consenzientemente attirato l'etichetta di «*leprechaun*² della letteratura irlandese».

Di rado comunque Stephens rompe il silenzio su se stesso, e quando lo fece fu in modo indiretto. Carica di significato è quindi la frase con cui aprì la trasmissione «The James Joyce I knew»³ alla BBC, l'8 ottobre 1946: «Se parlo di Joyce, vedo che *devo* parlare di me stesso». Stephens ci suggerisce forse che, rovesciando i termini, per parlare di lui dobbiamo parlare di Joyce e della relazione tra loro?

Nel 1912, data dell'ultima visita di Joyce in Irlanda, avviene, naturalmente in un *pub*, il primo incontro: Stephens, controvoglia, è obbligato dall'interlocutore a pagar da bere; Joyce, alto e severo, dopo la dichiarazione di aver letto due libri del suo piccolo compagno, commenta che questi non sa la differenza tra il punto e virgola e la virgola, che la sua conoscenza della vita irlandese è non cattolica e quindi ine-

² «Gnomo», «folletto»: dall'irlandese *luchorpan*, letteralmente «piccolo corpicino».

³ «Il James Joyce che ho conosciuto.»

sistente, e conclude che farebbe bene a cambiare mestiere. Stephens ribatte di non poter ribattere, perché non ha mai letto né ha intenzione di leggere una sola parola joyciana.

Non sembra esistesse altra ragione per tale istintiva antipatia se non che entrambi erano scrittori ed entrambi irlandesi.

Dopo questo episodio, un lungo reciproco ignorarsi. Poi, in una lettera del 1922, Stephens parlando di *Ulysses* (che confessa di non aver letto) fa una osservazione rivelatrice: «Joyce ha scritto all'incirca tre libri in prosa. Sono tutti lo stesso libro... Se un uomo non continua a raccogliere e digerire esperienze, è a un passo dall'esser morto, o al più è solo un esempio di animazione bloccata», sottolineando come la fissazione nel trattare costantemente lo stesso tema sia segno di paralisi.

Pochi anni dopo questo commento, Stephens abbandona per sempre Dublino, il lavoro, gli amici legati come lui alla speranza di rinascita letteraria dell'Irlanda, e va in esilio volontario a Londra. Principale soggetto delle sue opere è ancora e sempre un riflettere sui miti e la storia della propria terra.

Nel 1927, quindici anni dopo il primo incontro con Joyce, ne avviene un secondo, nel quale la relazione tra i due scrittori pare completamente trasformata. Vivono entrambi a Parigi e Joyce comincia forse ad avere dubbi sulla validità della propria scelta letteraria. Gli amici più prossimi, Ezra Pound e Harriet Weaver, sembrano contrari al proseguimento del suo *Work in Progress*. In una lettera Joyce scrive di aver considerato la possibilità di affidare il libro a qualcun altro perché venga completato.

Pochi giorni dopo comunica alla Weaver di aver trovato il sostituto. Le ragioni che adduce per la candidatura sembrano a prima vista insostanziali. Dice che si chiama James Stephens, che è poeta, nato a Dublino, che di lui ha letto un libro, *The Return of the Hero* (scritto invece da Darrell Figgis) e ne ha iniziato un altro, *Deirdre*, il giorno avanti. Aggiunge che Stephens non potrà metter nell'opera neppure una frazione del tempo e della fatica ch'egli sta impiegando, ma che questo sarà un bene per il libro stesso, sempreché si mantengano tre o quattro punti essenziali. E termina osservando che le iniziali J.J. e S. (modo colloquiale di chiamare il whiskey irlandese «John Jameson & Son») figurerebbero magnificamente sotto il titolo.

Anche qui sembra che l'unica ragione apparente per questa eredità sia dettata dalla passione di Joyce per le coincidenze linguistiche e per il whiskey. Stephens stesso parlando di questa «elezione» nella già citata trasmissione dedicata all'amico, sottolinea la passione delle coincidenze come motivo probabile di questa improvvisa stima nei suoi confronti. Racconta infatti che Joyce gli «rivelò» che il nome di entrambi era James, che il cognome Stephens era quello da lui usato come pseudonimo nel suo libro migliore, che entrambi erano nati nello stesso paese, città, anno, mese e giorno e alla stessa ora: le sei del mattino del 2 febbraio 1882; e continuò ricordando, con «contained passion», che il 2 febbraio era il giorno dell'orso, del cinghiale e del tasso; che il 2 febbraio gli scoiattoli alzano il naso dalla coda e cercano di fiutare le noci, il pettirosso cinguetta pensando all'amore e ai vermi, e che in questo giorno dei giorni Dubli-

no e il Diavolo si stringono la mano cantando e esclamando: Eccoci qui di nuovo, si rinnovino il mondo e la luna, viva i poeti, viva i conigli, i ragni e le api!

Dobbiamo aggiungere a questa bizzarra lista che il 2 febbraio è in qualche parte d'Irlanda il giorno di santa Brigida, la più famosa santa del paese, patrona dei poeti, ed è il primo giorno di primavera del calendario celtico.

Stephens terminava la sua rievocazione esclamando: «Ero amato, infine: Joyce mi amava! O forse amava solo la sua data di nascita?».

Non aggiunse che Joyce gli dimostrò amicizia e ammirazione e che, alla fine della sezione "Anna Livia Plurabelle" del suo «lavoro in corso», tributò al piccolo Seumas-James una corona che lo facesse grande: «for Seumas, though little, a crown he facets big».

Sembra quindi che Stephens accolga la data del 2 febbraio 1882 come "rivelazione" della propria nascita, quasi che l'investitura a scrittore da parte di Joyce abbia notificato la sua nascita di fronte al mondo. Alla figlia adottiva Iris Wise che gli domandava un chiarimento sulla controversa data di nascita, pare abbia risposto che la sua vita era iniziata quando aveva cominciato a scrivere.

Sembra anche probabile che Stephens, interessato allo spiritualismo, alle dottrine teosofiche e alle filosofie orientali, accetti che la sua vita sia regolata da un sistema di relazioni e analogie, e così entri in sintonia con la «mente» joyciana, la cui intera opera si mostra come un vasto e labirintico sistema di corrispondenze.

Ma quel che appare più evidente nelle vite parallele dei

due «gemelli celesti» fu che entrambi abbandonarono il loro paese per vivere volontariamente e morire «lontani dal centro», facendo però dell'Irlanda il soggetto del loro lavoro; e che mentre Stephens scandagliava il passato celtico e riadattava con passione e ironia le storie di Finn (Fionn) mac Cool, Joyce rendeva centrale nella sua ultima grande opera la stessa figura leggendaria, comprendendola persino – *Finn again's awake* – nell'enigma del titolo definitivo: *Finnegans Wake*.⁴

LE IRISH FAIRY TALES

Finn, l'eroe più caro agli Irlandesi (assai più che l'aristocratico Cuchulainn), diventa in Joyce non un personaggio ma un'immagine astratta, puro archetipo, prototipo dell'uomo irlandese, Adamo celtico, antieroe che riassume in sé tutti gli eroi, figura ciclica, di caduta e resurrezione: memoria di un antico divino splendore, presente esperienza di decadimento e sfacelo, attesa di una salvezza futura.

Il Fionn di Stephens, protagonista della maggior parte di queste *Irish Fairy Tales*, è invece personaggio concreto e ben definito. La sua esistenza viene seguita, per episodi, dalla perigliosa infanzia all'autorevole e saggia vecchiezza, ed è osservata nello specchio delle sue passioni: la giovanile trepida scoperta della natura, del soprannaturale e della ostilità degli uomini, il sentimento della solitudine, il co-

⁴ «Finn è di nuovo desto.»

raggio non marziale, l'intraprendenza spericolata, l'amore appassionato per la bella Saeve, tenero per il piccolo Oisín, fedele per i suoi cani da caccia, e soprattutto la irrefrenabile curiosità per l'altro mondo, il mondo «altro», il nuovo, per «la musica di ciò che accade».

Stephens riprende e accentua così alcuni dei caratteri che la più antica tradizione letteraria attribuiva a Fionn: mobilità, intuito e scaltrezza, abilità poetica e veggenza, libertà da rigidi vincoli territoriali e sociali, e un audace stare ai confini e oltrepassarli.

Ma se di queste *Irish Fairy Tales* Fionn è il centro, l'unità del libro è data altrettanto dalla sua cornice, dalle due ampie storie che aprono e chiudono l'opera: storie in qualche modo affini e collegate perché in entrambe Finnian, un santo abate vissuto nel VI secolo, induce un testimone privilegiato dell'antichità pagana a rievocare quel passato. Nel primo caso il narratore, Tuan, rivela di aver assistito, dai tempi del biblico diluvio, ai primi insediamenti in Irlanda; nel secondo caso il narratore, Cairidé, riferisce quanto era stato udito raccontare dal re Mongan riguardo a una sua precedente esistenza, in un tempo in cui già le istituzioni cristiane convivevano con quelle pagane. Le storie su Fionn, che si raccontava fosse vissuto nel III secolo, si collocano dunque cronologicamente entro quelle due epoche estreme.

Questa cornice vale insieme come apologia del prezioso atto di narrare e come omaggio a quegli illuminati monaci irlandesi che nel corso di tutto il Medioevo apprezzarono e salvarono dall'oblio il patrimonio letterario autoctono.